

Inghilterra
Un altro «giallo del catamarano»?

LONDRA Un catamarano che scompare nel canale della Manica, i corpi di due dei suoi occupanti trovati senza vita su una spiaggia inglese, altri due navigatori di cui si è persa ogni traccia, l'imbarcazione che non si trova più. Se questa misteriosa vicenda non verrà presto chiarita, anche l'inghilterra potrebbe avere un «giallo dell'estate» che richiama alla memoria quello di cui è stata protagonista e vittima la skipper pesarese Annarita Curina.

Probabilmente in questo caso non si è trattato di un duplice delitto, ma la polizia inglese non esclude che nella notte tra venerdì e sabato nel canale della Manica sia stato consumato una sorta di atto di pirateria. Il catamarano «Boolegger» era partito poco dopo la mezzanotte di venerdì dal porto francese di Cherbourg. In circa dodici ore doveva raggiungere Poole, una cittadina sulla Manica situata nella contea inglese del Dorset. L'imbarcazione però non è mai arrivata a destinazione. A bordo vi erano quattro amici reduci da una vacanza, tutti esperti navigatori. John Myerscough, un giornalista di 41 anni, e Robert Alexander, un insegnante 35enne, ieri sono stati ritrovati cadaveri su una spiaggia inglese. I loro compagni, di cui non si conosce l'identità, e il catamarano sono scomparsi e oggi le squadre di soccorso hanno interrotto le ricerche. «Siamo di fronte a un mistero», ha dichiarato un portavoce della guardia costiera del Dorset - nella notte tra venerdì e sabato c'erano venti a forti e un catamarano hanno interrotto le ricerche. «Siamo di fronte a un mistero», ha dichiarato un portavoce della guardia costiera del Dorset - nella notte tra venerdì e sabato c'erano venti a forti e un catamarano hanno interrotto le ricerche.

Angola
Nuove trattative a Ginevra

GINEVRA Secondo il viceministro degli Esteri sovietico Anatoly Adamyšin, che per due giorni ha conferito con il segretario di Stato americano aggiunto per gli Affari africani Chester Crocker, esistono buone possibilità che la trattativa per una soluzione pacifica della guerra in Angola produca un accordo in un futuro vicinissimo. Crocker fa da mediatore nella trattativa fra i governi di Sudafrica, Angola e Cuba, della quale comincia oggi la quinta tornata (il mese scorso si era raggiunto un accordo sui lineamenti di fondo dell'accordo da definire). «Riteniamo», ha detto Adamyšin ad una conferenza stampa - che esistono possibilità di successo in questa trattativa, sembra che tutte le parti facciano sul serio alla ricerca di una soluzione».



Londra
Attentato contro una caserma

Primo attentato dell'Ira contro obiettivi militari nella capitale britannica. Una violenta esplosione ha completamente distrutto ieri mattina una caserma del «genio postale» alla periferia nord di Londra causando la morte di un soldato e il ferimento di altri quindici militari. Mancavano pochi minuti alle sette (le otto italiane) quando un edificio di due piani all'interno del maggior centro di smistamento postale delle forze armate britanniche nel quartiere londinese di Mill Hill, è saltato per aria prima di crollare come un castello di carta. Nell'edificio stavano dormendo una quindicina di soldati. L'attentato è stato rivendicato dopo poche ore, dall'Esercito repubblicano irlandese.

Le reazioni alla scelta di Amman
Israele colta di sorpresa a soli tre mesi dalle elezioni
Espulsi otto palestinesi

Hussein rilancia l'Olp di Arafat

Shamir minimizza: «Non c'è da preoccuparsi»

Un'Israele confusa e divisa, a soli tre mesi dalle elezioni politiche, ha accolto con sorpresa e imbarazzo le dichiarazioni di re Hussein di Giordania, che, rinunciando a ogni disegno sulla Cisgiordania, affida di fatto all'Olp il compito di trattare direttamente con Tel Aviv la pace nei territori e la costituzione di uno Stato palestinese. Le prime reazioni dell'Olp sono positive ma non mancano dubbi.

GERUSALEMME Indispettita, sorpresa e imbarazzata la leadership israeliana ha reagito con ritardo e toni diversi alle clamorose decisioni di re Hussein di Giordania, lanciate con un discorso domenica sera dalla Tv e dalla radio di Stato giordano. Amman rinuncia a ogni disegno sui territori dell'altra riva del fiume Giordano e sancisce la separazione tra Giordania e Cisgiordania. Soprattutto, la Giordania recide ogni legame legislativo e amministrativo con lo Stato costituito sull'altra riva del fiume e occupato da Israele dal 1967. Il perché lo ha spiegato lo stesso sovrano ai microfoni delle emittenti giordane domenica sera. «Alla luce degli ultimi avvenimenti, ci rendiamo conto di costituire unicamente un limite per la crescita della lotta di liberazione palestinese. Non avremmo mai supposto che il mantenimento dei legami amministrativi e legali tra le due sponde avrebbe potuto rappresentare un ostacolo per la liberazione della Palestina occupata». Dunque una decisione che

rilancia il ruolo chiave dell'Olp nella prospettiva dell'apertura di trattative di pace. Una scelta, questa, che è piombata come un fulmine a ciel sereno su una Israele già spaccata politicamente nel corso di tutta la Intifada (e che ieri ha espulso altri otto palestinesi - fra cui due giornalisti - dai territori occupati), e oggi ancor più divisa in vista delle elezioni legislative che si terranno fra tre mesi. La scelta di Hussein di Giordania ha spiazzato soprattutto il vicepremier ministro e ministro degli Esteri Shimon Peres. Il leader laburista si era sempre detto favorevole a negoziare con una delegazione mista giordano-palestinese sotto gli auspici di una conferenza internazionale di pace. Ieri Peres ha ripetuto quanto aveva già affermato «a caldo», dopo le dichiarazioni di re Hussein: «Siamo pronti a parlare di pace con la Giordania, siamo disposti a parlare con i palestinesi del problema palestinese, siamo pronti a parlare con entrambi sulla pace e sul modo di risolvere il problema palestinese». E ha aggiunto che la sostanza del discorso di re

Il leader dell'Olp, Yasser Arafat, ha rinviato la visita in Giordania che, seppure non era stata ancora annunciata, veniva data per scontata. Dalla capitale irachena, il ministro degli Esteri «ombra» dell'Olp, Farouk Kaddoumi, avrebbe annunciato l'approvazione dell'Olp per le decisioni di re Hussein, ma si sarebbe anche detto preoccupato per le conseguenze che queste decisioni potranno avere sui palestinesi che vivono in Giordania e che per lavoro retribuiscono e altre questioni dipendono dalle autori-



Hussein di Giordania



Shimon Peres

Gli americani sorpresi parlano di «mossa tattica»
La decisione di Amman spiazza il piano Shultz

L'iniziativa di Hussein di Giordania spiazza il piano di pace americano sul ruolo dell'Olp. E solleva il problema di un riconoscimento dell'Olp da parte di Washington, su cui lo scontro è feroce anche in seno all'amministrazione. Shultz dice: «Siamo pronti a parlare con l'Olp» a certe condizioni. Ma la velina ufficiale tende ad interpretare come prevalentemente «tattica» la mossa di re Hussein.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Hussein di Giordania ha spiazzato di brutto il piano di pace americano per il Medio Oriente nel punto che, pur riaffermando i tratti, spesso finiva per impallidire o scomparire di scena di fronte alle resistenze di Israele. Il ruolo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina come interlocutore diretto in prima persona nel negoziato «Shultz preoccupato», titola il «New York Times».

«Resta essenziale il ruolo della Giordania», non muta nulla dal nostro punto di vista», è la parola d'ordine ribadita ieri dalla portavoce del Dipartimento di Stato, con l'ammissione però che «non è ancora chiaro» l'effetto che avrà la dichiarazione con cui il sovrano giordano proclama che l'Olp è non solo la sola legittima rappresentante del popolo palestinese ma l'unica parte che può parlare a nome

anime contrapposte quella, capeggiata dallo stesso Shultz, per cui ad un certo punto è inevitabile che gli Usa trattino con l'Olp, e quella degli ambienti più filo-israeliani, fatta propria spesso dallo stesso Reagan, per cui col l'Olp non si tratta perché sono «terroristi». L'iniziativa di Hussein mette ancora più in evidenza questa contraddizione. Al momento, la preoccupazione dominante da parte americana sembra sostenere che la Giordania resta partner attivo nel negoziato benché Hussein abbia «ceduto» all'Olp il diritto di trattare per i territori occupati che una volta erano parte della Giordania. «La Giordania ha la frontiera più lunga con Israele di qualsiasi Stato arabo», ha detto Shultz, quindi «se ci deve essere pace tra Israele e i suoi vicini, la Giordania deve essere per forza coinvolta».

In questa direzione vanno anche le interpretazioni diffuse ufficialmente dal Dipartimento di Stato e riprese dalla stampa americana. L'idea è che Hussein non rinunci definitivamente al diritto di rappresentare i palestinesi della Cisgiordania, ma abbia compiuto una mossa «tattica». «Hussein», dice un funzionario del Dipartimento di Stato che vuole mantenere l'anonimato - mette alla prova l'Olp. Ora è l'Olp che deve assumersi tutte le responsabilità per quello che succede in Cisgiordania, è l'Organizzazione per la liberazione della Palestina che deve prendere la briga di migliorare le condizioni di vita laggiù, parlare a nome della Cisgiordania nelle tribune internazionali e darsi da fare per progredire il processo di pace. L'assunto di Hussein è che se l'Olp fallisce, la popolazione della Cisgiordania po-

trebbe tornare a guardare ad Amman. Insomma, la scommessa di Hussein è che ad un certo punto i palestinesi della Cisgiordania torneranno in sé e decideranno che l'unica soluzione è una confederazione della Cisgiordania con la Giordania». Questo tipo di interpretazione molto «di parte» occorre anche nei commenti degli «esperti» sentiti dal «New York Times». «Re Hussein», dice ad esempio Nadav Safran, docente di studi medio-orientali all'Università di Harvard - gioca con molta accortezza le sue carte. Sa che gli Stati Uniti e Israele si opporrebbero ad uno Stato dell'Olp e che potrebbero essere costretti a ricorrere alla Giordania per una soluzione di compromesso, ad esempio una Confederazione in cui la Giordania controlla politica estera e sicurezza della Cisgiordania».

Per Dukakis Reagan è «un pesce morto»



Diventa incandescente la campagna elettorale per la Casa Bianca. Michael Dukakis (nella foto), candidato democratico, interrogato sugli scandali in cui è rimasto coinvolto l'amministrazione Reagan, si è lasciato sfuggire un proverbio greco (ma anche italiano) che dice: «il pesce morto comincia a puzzare dalla testa». Dukakis ha voluto insomma far ricadere sul presidente la responsabilità dei vari episodi di corruzione. Del paragone si è particolarmente risentito George Bush, vicepresidente e candidato repubblicano. «Dukakis ha fatto affermazioni molto offensive e di cattivo gusto», ha detto Bush - «spero che gli elettori respingeranno simili tattiche per la campagna elettorale». E comunque il candidato democratico, prima di discutere di moralità, dovrebbe guardare cosa succede in casa propria». Nei giorni scorsi infatti uno dei consiglieri di Dukakis è stato condannato a due anni di reclusione per appropriazione indebita.

Usa: nell'87 record di esecuzioni capitali

giustizia i condannati a morte dell'87 hanno atteso in cella per oltre sette anni prima di subire la pena capitale. Durante lo scorso anno sono state condannate a morte 299 persone hanno scontato la pena capitale 79 detenuti. Dal '76 all'87 complessivamente le vittime della sedia elettrica sono state 92.

Tour de force africano per Wojtyla

Dal 10 al 19 settembre il Papa si recherà in 5 paesi dell'Africa: Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Swaziland e Mozambico. In questo tour de force Wojtyla terrà almeno 40 fra discorsi e saluti ufficiali. I più attesi sono quelli che pronuncerà in Lesotho, nel cuore del Sudafrica razzista, e in Mozambico, «Repubblica popolare» dal 1975, dove la vita della Chiesa incontra diverse difficoltà.

Karoly Grosz leader ungherese vuole dimettersi da primo ministro

Il leader del partito ungherese, Karoly Grosz (nella foto), successore di Kadar, ha annunciato in un'intervista che intende lasciare quanto prima il suo incarico di primo ministro nel governo di Budapest. Per ora il premier non ha fatto nomi di suoi possibili successori ma ha rimandato tutte alle riunioni del Comitato centrale e del Parlamento che si svolgeranno in settembre. Quest'ultimo dovrà anche discutere ulteriori misure in materia di riforma economica e della costruzione della centrale ceco-ungherese sul Danubio.

In Messico bimbo ucciso durante scontri con la polizia

Acapulco. I dimostranti reclamavano il diritto di eleggere il nuovo sindaco, in sostituzione di quello morto pochi giorni fa in un incidente stradale, con un libero voto piuttosto che vederlo designato dal Parlamento dello Stato di Guerrero, controllato dal partito di governo. La piccola vittima è stata colpita al viso dal candelotto lacrimogeno.

Esce di prigione «el rey» messicano del petrolio

Accompagnato dalla musica, un trio che intonava il motivo «el rey», ha lasciato il carcere di Città del Messico Jorge Diaz Serrano, il petroliere multimiliardario condannato per corruzione. Diaz Serrano era detenuto da dieci anni di prigione nel 1984 per una storia di bustarelle. Due mesi fa però la Corte d'appello gli ha dimezzato la pena. Diaz Serrano, divenuto famoso per aver insegnato ai detenuti tennis, francese e musica, appena tornato libero si è dichiarato disponibile, se gli verrà offerto, di partecipare alla vita politica, nelle file del partito rivoluzionario istituzionale.

ANTONELLA CAIAFA

Anche i cinesi ammettono ora che a Bogor si sono fatti passi avanti. Generale accordo per una «soluzione politica» ma ognuno l'interpreta diversamente.

Cambogia, verso un compromesso

Situazione in movimento per il conflitto cambogiano. C'è ormai una generale identità di vedute sulla necessità di una soluzione politica. Esclusa una conclusione affidata alle armi, appare inevitabile un compromesso che coinvolga tutte le forze in campo, compresi i khmer rossi, attraverso la formazione di un governo a quattro. Pechino riconosce che a Bogor si sono fatti progressi.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO Ora l'espressione che tutti usano è «soluzione politica». Il passo in avanti fatto nella ricerca di una via d'uscita dalla guerra che da dieci anni tormenta la Cambogia sta interamente in questa frase. Non è venuta una spinta in questa direzione solo dalla chiusura del caso alghero. Hanno pesato anche altri fattori per il Vietnam il coinvolgimento armato in Cambogia ha comportato prezzi rivantissimi probabilmente

di incancrenente una situazione chiave nel Sud Est asiatico. Soluzione politica dunque e tutti alla fine, hanno sottolineato questa novità. Lo ha fatto, qui a Pechino il vice primo ministro Wu Xueqian ricevendo il principe Sihanuk e mostrando una maggiore durezza rispetto alle dichiarazioni a caldo di «Nuova Cina» l'ex ministro degli Esteri cinese ha definito il recente incontro di Bogor, a Giacarta «l'inizio», appunto della soluzione politica. Lo ha fatto Sihanuk. Lo hanno fatto i vietnamiti, consapevoli, come hanno confermato i loro rappresentanti diplomatici nella capitale cinese, che, al punto in cui si è arrivati, in effetti il ritiro delle loro truppe dalla Cambogia è un passo inevitabile senza il quale di soluzione politica non si può parlare. Certo hanno ragione i cinesi quando dicono che

ognuno presenta una versione diversa della soluzione politica. Il fatto è che si deve trovare una via d'uscita da una guerra e le guerre si risolvono o militarmente oppure attraverso un compromesso politico. Ma il compromesso fino a che punto può ignorare le ragioni che hanno portato al conflitto armato? E non a caso il travaglio di questi giorni, che è apparso molto chiaro a Giacarta, porta in primo piano il futuro dei khmer rossi e le intenzioni dei vietnamiti che invasero la Cambogia proprio per cacciare i khmer rossi dal potere. Quale compromesso è possibile su questi due punti? Secondo le fonti diplomatiche vietnamite, tutti i presenti a Giacarta si sono dichiarati contrari a un ritiro unilaterale delle truppe dalla Cambogia. Di conseguenza, il Vietnam conferma il ritiro dei 50 mila entro la fine di quest'anno e il già previsto ritiro totale delle truppe nel 1990. Ma aggiunge anche - ed ecco il suo compromesso - di essere pronto a ritirare immediatamente tutte le sue truppe nel momento stesso in cui i khmer rossi non prenderanno il potere. Garanzia data da chi? Qui parla la proposta che i cinesi hanno avanzato ai primi di luglio e che contiene, per loro stessa ammissione, accanto alla vecchia posizione sul ritiro vietnamita, due sostanziali novità. I cinesi propongono un congelamento delle forze e delle iniziative militari delle quattro fazioni cambogiane (le tre in esilio e quella al potere a Phnom Penh) in lotta, quindi anche dei khmer rossi. E propongono la formazione di un governo provvisorio a quattro, i cui membri siano nominati da ciascuno dei quattro gruppi, ma abbiano per così dire il gradimento di tutti gli altri. In